

GUY DI MÉO

GEOGRAFIA SOCIALE: IL RITORNO DEL SOGGETTO E DELL'ATTORE

Da trent'anni si è tornato a parlare in Francia di geografia sociale (Claval, 1973; Noin, 1983; Frémont e altri, 1984; Di Méo, 1991 e 1998; Di Méo e Buléon, 2005). Si ritrova una corrente dimenticata? O si tratta di qualcosa di nuovo? Notiamo subito che la tesi della «riscoperta» non può soddisfare pienamente. Certo, non si può negare che alcune opere di Élisée Reclus, Camille Vallaux, Jean Brunhes, Jules Sion, Albert Demangeon, Maximilien Sorre, Pierre Deffontaines e altri geografi testimoniano un'indiscutibile sensibilità di questa disciplina per i fatti di società. Quelli, tuttavia, non sono in alcun modo lavori di geografia sociale nel senso in cui lo intendo qui. Le poste in gioco sociali, le strutture e le posizioni sociali, nell'essenza delle loro interconnessioni e combinazioni spaziali, non costituivano la preoccupazione prioritaria di questi grandi geografi della fine del XIX secolo e della prima metà del XX. Nessuno di loro partiva dal principio che i fatti sociali e i loro attori sono gli agenti decisivi per la spiegazione geografica.

Ma che cos'è, esattamente, questa geografia sociale? Quella che io pratico, quanto meno, fedele all'eredità universitaria che si è costituita da una buona trentina d'anni a Parigi, nell'Ovest e nel Sud-ovest della Francia, ma anche attorno a qualche polo universitario del Rhône-Alpes o delle regioni mediterranee. Diciamo che essa non si confonde con la stretta descrizione dello spazio (degli spazi) delle società. Come è stato scritto prima di me da Armand Frémont (1984) o Jean-Bernard Racine (1986, p. 57), «l'oggetto della geografia sociale è lo studio dei rapporti esistenti tra rapporti sociali e rapporti spaziali». I rapporti spaziali corrispondono ai legami affettivi, funzionali ed economici, politici e giuridici o puramente immaginari che gli individui e i gruppi tessono con gli spazi geografici in cui vivono, che attraversano o che essi si rappresentano. In definitiva, sono questi «rapporti di rapporti», sociali e spaziali, a definire una grande varietà di «combinazioni spaziali». Queste ultime, ricche delle loro produzioni materiali e paesaggistiche, descrivono lo spazio sociale nella sua forma generica, così come nelle sue declinazioni più particolari (gli spazi sociali), luoghi e territori. Questi spazi e/o territori, che sono di fatto degli «spazi-tempo», si apparentano a forme concrete e simboliche, spazialmente organizzate, dinamiche, prodotte dall'azione umana. Lo spazio sociale si costruisce dunque al ritmo delle lotte (di categoria e di classe) e delle competizioni che generano la differenziazione sociale della superficie terrestre. Tale differenziazione si coglie anche nella diversità delle pratiche di individui la cui vita è inscritta in uno spazio d'azione socialmente normato, ma nondimeno aperto alle avventure, alle invenzioni e ai trucchi della vita quotidiana. È quest'ultimo punto a costituire, nel con-

testo di una geografia sociale attenta alla strutturazione dei gruppi nello spazio, il segno di una nuova e centrale presa in conto del soggetto (umano).

La geografia sociale si sforza di proporre dei metodi di concettualizzazione e identificazione, di analisi e comprensione di questi spazi/territori. Essa tenta di svelare le loro logiche costitutive, le forze o istanze economiche, ideologiche e politiche che ne aggregano gli elementi o componenti spaziali. Cerca di individuare le soglie, le discontinuità o le aree che ne marcano i confini. In compenso, la geografia sociale considera lo spazio geografico come un insieme di forme, sceniche e attive al contempo, costitutive delle lotte e delle sfide sociali che esse stesse contribuiscono a forgiare.

La geografia sociale che io auspico si sforza anche di render conto della complessità delle realtà che essa interpreta: si occupa dei fatti, delle forme e dei sistemi evitando di troncarli, di spezzare anche la più piccola significativa relazione tra i loro elementi, evitando di ragionare su una frazione della realtà, isolandola dal suo contesto. Questo approccio è condiviso da tentativi simili in altri settori scientifici. Se il termine complessità è quasi di moda, la costruzione di un metodo per decodificare tale complessità è l'opposto di una moda e richiede grande rigore. Termine polisemico, la complessità si definisce per opposizione alla semplicità. André Dauphiné (2003, p. 4) scrive che «un fenomeno complesso ha per origine un gran numero di cause». L'approccio «complesso» tiene presente il fatto che cause semplici producano fenomeni molto complicati; e si oppone al riduzionismo cartesiano che riconduce una realtà complessa a elementi semplici, considerati esplicativi.

La complessità non è peraltro né confusione né inestricabile complicazione. È il riconoscimento e la considerazione delle molteplici relazioni e interazioni che creano organizzazione, ordine, gerarchia, pur generando processi che vanno contro-corrente rispetto a questa organizzazione.

La complessità è la realtà, non è un effetto ottico. Per coglierla è richiesto un *modus operandi* esso stesso qualificabile come complesso, in quanto si concentra sulle relazioni e sulle interazioni, sulla dinamica e il movimento, sulle contraddizioni, sulla natura indissociabile dello spazio e del tempo, sul carattere multidimensionale delle spazialità e delle temporalità.

L'approccio alla complessità del reale è espressione di numerosi ambiti della conoscenza. È spettacolare vedere come, in particolare nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, la progressione delle conoscenze, nei più svariati campi, ha messo in discussione le teorie, le ha rimodellate, arricchite, sempre introducendo interazione, contraddizioni, mutazioni e ritmi.

Cogliere la complessità sociale e spaziale significa al tempo stesso analizzare con precisione il rapporto che l'individuo ha con i gruppi e gli spazi cui appartiene, decifrare la coerenza di un'organizzazione generale alle sue diverse scale, da quella individuale a quella globale. Cogliere la complessità consiste nel cogliere la coerenza globale, i legami: vale a dire porre l'accento sull'interazione e sulle relazioni tra gli elementi costitutivi dei sistemi.

Il metodo ha di mira l'organizzazione, il senso e la dinamica della società nei suoi rapporti spaziali. Esso ha le caratteristiche di un'ermeneutica attenta ai contesti sociali e spaziali dei fenomeni che esamina, e utilizza congiuntamente il modello (sistema, formazione, combinazione e meta-strutture socio-spaziali eccetera) e l'analisi del discorso.

Qualsiasi indagine ci insegna che la relazione diretta e univoca di causa-effetto fornisce solo spiegazioni mediocri. Partendo da tale constatazione, ricerchiamo le diverse e complicate origini dei fenomeni che studiamo, cerchiamo di individuare lo spettro più ampio possibile dei loro effetti – ci sforziamo di rintracciare i rapporti dialettici che si stringono tra le cause e gli effetti identificati di un determinato processo, di un legame o di una forma geografica che ci studiamo di interpretare.

In definitiva, la geografia sociale complessa alla quale tengo privilegia un duplice oggetto di ricerca. Essa procede innanzitutto alla decodifica delle relazioni che gli uomini socializzati intrecciano con lo spazio terrestre: è in qualche modo la sua dimensione «verticale». Si applica poi all'identificazione delle forme e delle organizzazioni geografiche che ne derivano: si tratta della sua componente «orizzontale». La prima riguarda il ricorso alla dialettica del sociale e dello spaziale, considerando sempre con attenzione l'elemento qualificante della soggettività umana. L'altra prende in conto lo spazio sociale e le sue varie declinazioni, dal luogo alla rete, dal paesaggio al territorio, come una realtà complessa, al contempo materiale e ideale, oggetto e soggetto, praticata, prodotta e rappresentata da esseri umani organizzati in società.

Interazione del sociale e dello spaziale, la geografia sociale non è dunque concepibile senza spazi o senza attori... È su queste due categorie essenziali che vorrei soprattutto mettere qui l'accento.

Gli spazi della geografia sociale. – Lo spazio considerato dalla geografia sociale costituisce anch'esso una realtà complessa, che può essere studiata, a mio parere, secondo quattro diversi approcci, quattro sguardi teorici. Ciascuna di queste concezioni si riferisce in effetti al medesimo spazio che dà un posto e una forma alle cose, stabilisce le distanze che separano, ma le mette anche in collegamento.

Lo spazio del mondo vissuto. La concezione più elementare, la più astratta e la più soggettiva dello spazio che coinvolge la geografia si identifica con lo «spazio kantiano», «forma pura» *a priori* «dell'intuizione sensibile». Lo spazio diviene allora un prodotto della coscienza, un'attitudine strutturale del nostro spirito a concepire altezza, lunghezza e larghezza, la disposizione delle cose le une rispetto alle altre, le forme e i volumi. Questo spazio soggettivo non può essere percepito e rappresentato che in funzione delle esperienze individuali e sociali che ne acquisiamo. Esso non si dissocia dal nostro vissuto, dal nostro senso di esistenza in quanto «io» e coscienza. È lo spazio per eccellenza della nostra esperienza fenomenologica del mondo sensibile. Indissociabile dall'essere umano, cui lo spazio consente di esprimere la sua «geograficità» esistenziale, il suo essere sulla Terra, come una componente essenziale della sua condizione ontologica. È Martin Heidegger che in linea con le teorie di Kant ha definito la spazialità come una proiezione della nostra esistenza, come la manifestazione del nostro essere nel mondo. Questo approccio centra lo spazio sull'individuo, pur senza negare la sua esistenza indipendente, esterna a ogni essere. Da questo punto di vista, lo spazio, né soggettivo, né oggettivo, partecipa in effetti di queste due nature insieme. Facciamo qui l'ipotesi teorica di uno spazio che sia prodotto dai sensi (fenomenologia) e al contempo dall'esperienza sociale dei modelli propri dello spirito umano (strutturalismo). Si rivela un concetto prezioso quando ci si sforza di comprendere le pratiche e le identità degli individui nella loro relazione con la realtà geografica.

Lo spazio geografico cartesiano. La geografia (a parte quella umanistica) non tiene affatto conto di un tale spazio vissuto. In quanto disciplina positiva, essa propone una rappresentazione più oggettiva e razionale della realtà terrestre e cosmica. La più classica è senza dubbio quella che discende dalla visione newtoniana, ovvero uno spazio assoluto e infinito, substrato sul quale si esprime ogni ripartizione, nel quale tutti gli oggetti trovano posto. In quest'ottica, le localizzazioni non hanno nulla di casuale: obbediscono a leggi che coinvolgono la massa e la forma degli oggetti distribuiti. Secondo una

tradizione idealista del tutto opposta, come in George Berkeley, è invece la natura stessa dell'apparato sensoriale umano a fondare il principio di tale substrato.

La concezione cartesiana è di un'altra natura. Essa separa il logos (il pensiero, la coscienza umana) della coppia formata da materia ed estensione. Per Cartesio, sono le caratteristiche della «sostanza estesa» (*res extensa*), a costituire il fondamento, la realtà di qualsivoglia spazialità. Questa oggettivazione dello spazio ben si presta alla sua naturalizzazione, all'idea di considerarlo autonomo e gestito da leggi fisiche indipendenti dallo spirito umano, benché scoperte dal suo genio.

Una tale oggettivazione consente anche una rappresentazione dello spazio in funzione di scale differenziali: dalle più grandi alle più piccole. In realtà, per Cartesio, lo spazio non può essere distinto dalla materia, ma forma con essa l'estensione, ovvero la relazione delle cose tra di loro. L'analisi spaziale è quindi teoricamente fondata. Per Gottfried Wilhelm Leibniz lo spazio, sempre relazionale, non è più un attributo delle cose, ma una proprietà delle relazioni che esse intrattengono tra di loro. Sono i rapporti tra gli oggetti spazializzati che producono lo spazio. Questa idea di un universo relazionale non merita forse di comparire tra i più solidi fondamenti di una geografia sociale?

Lo spazio in quanto prodotto sociale. Più rara tra le rappresentazioni dei geografi è la terza accezione dello spazio che qui prenderemo in considerazione, quella dello spazio sociale, nel senso di una mera produzione, sia materiale che simbolica, ideologica o ideale delle società stesse. Tale interpretazione, che identificheremo come leibniziana o durkheimiana, non è priva di interesse per la geografia sociale; mette l'accento sulle sfide che caratterizzano lo spazio sociale e presiedono alla sua trasformazione permanente, alla sua produzione, nell'accezione di Henri Lefebvre. Essa descrive lo spazio come articolazione dei sistemi (culturali, politici, religiosi, economici eccetera) che disciplinano l'esistenza dei gruppi umani; ne fa lo scacchiere delle posizioni sociali, che si incorporano nelle sue forme, nella sua sostanza, nel senso e nelle parole che lo significano e lo designano.

Prendiamo l'azzardo di mobilitare alternativamente, ai fini della nostra analisi, l'una o l'altra di queste tre concezioni dello spazio, tutte indispensabili per la speculazione geografica, e consideriamo lo spazio come una «componente multidimensionale dell'uomo e delle sue società». L'interpretazione kantiana e fenomenologica mette utilmente l'accento sul ruolo decisivo svolto dal soggetto e dalla coscienza umana nella costruzione di forme e rapporti spaziali. La concezione cartesiana insiste invece sulla necessità di tener conto della natura, del mondo minerale e biologico, delle sue forme e dei suoi complessi vitali, per comprendere lo spazio geografico modellato dall'intervento delle società; ci ricorda che l'uomo appartiene anche alla natura e che questa pone resistenze e limiti alla sua azione. La visione dello spazio sociale relativizza le osservazioni precedenti. Sottolinea quanto la lettura dello spazio geografico, e quanto la sua produzione, dipendano dalle rappresentazioni e dalle poste in gioco dei fatti sociali. La geografia classica ci aveva già insegnato che il livello tecnico delle società, la loro cultura, spiega i paesaggi e le forme di occupazione del suolo nei territori che le società stesse investono. La nozione di spazio sociale ci porta più lontano. Ci fa capire che le nostre rappresentazioni della natura, della sua utilità per noi stessi, dei suoi vantaggi, delle sue risorse e dei suoi limiti sono allo stesso modo essenzialmente sociali. Essa ci persuade del fatto che lo spazio è la sostanza delle posizioni e dei rapporti sociali, della stratificazione sociale che noi produciamo.

Per capire le tre principali modalità relazionali, che integrano in modo complesso le società e i loro spazi geografici, dobbiamo necessariamente coinvolgere, in una stessa prospettiva, le tre concezioni dello spazio sopra citate.

In primo luogo, si presume comunemente che lo spazio materiale della geografia costituisca il supporto dell'azione sociale. Si tratta di un supporto attivo, di una sostanza, di una memoria, nel senso che ogni particolare configurazione spaziale, già modellata da interventi sociali più antichi, offre quasi sempre una risposta specifica all'azione che vi si svolge e che la interessa. Ora, non è possibile concepire un tale spazio (supporto attivo), senza fare riferimento alle due nozioni di spazio sociale (produzione sociale) e spazio cartesiano, distinto dall'azione e dagli attori che lo trasformano.

In secondo luogo, lo spazio geografico si iscrive sistematicamente nella prassi individuale e sociale. Gli attori sociali lo integrano nelle loro strategie. Essi lo usano come uno strumento, un argomento dei loro discorsi. Meglio ancora, essi lo creano letteralmente, con la trama delle loro interazioni. Lo oggettivizzano con le loro rappresentazioni e le loro pratiche. È evidente che una tale produzione dello spazio geografico non sarebbe pensabile senza un ricorso teorico alla fenomenologia, a quest'idea di una realtà geografica tessuta nella coscienza umana o, viceversa, di una coscienza umana tessuta nel mondo.

In terzo luogo, sappiamo che lo spazio si carica costantemente di valori sociali che definiscono le culture nella loro varietà. Esso condensa i valori, le norme, i simboli e l'immaginario sociale, le identità. La formazione delle ideologie territoriali è il risultato di questo processo. Il rapporto dell'uomo con lo spazio concreto attiene dunque a un processo culturale, alla qualificazione della materialità del mondo attraverso il senso che le società producono. Lo spazio integra dunque due dimensioni: materiale e ideale. È questa ambivalenza che permette di identificare delle rappresentazioni spaziali, al contempo mentali e sociali, degli immaginari spaziali propri degli individui che vivono in società e ai gruppi cui appartengono. In quest'ottica, la dimensione fenomenologica e quella sociale dello spazio sono ancora una volta chiamate in causa. Cionondimeno, la concezione razionale di uno spazio separato dalla coscienza umana non è in alcun modo screditata.

Lo spazio iper-reale della simulazione e del simulacro. – Jean Baudrillard (1981, riedizione 1995) ritiene che tre livelli di «apparenze» o, se vogliamo, tre tipi di significazioni del mondo e dei suoi spazi, si sarebbero succeduti a partire dal Rinascimento europeo. Quello del «falso», o meglio del «contraffatto», di una copia imperfetta di una creazione divina deformata dalla sensibilità umana, dall'arte e dalle nuove tecnologie, sarebbe prevalso agli inizi dell'età moderna. Quello della «produzione», fondato su una maggiore fiducia nell'oggettività dei sensi e della scienza, si sarebbe imposto al tempo della rivoluzione industriale del XIX secolo. Con gli ultimi decenni del ventesimo secolo, emergerebbe una terza categoria di rapporti con il mondo, le cose e gli spazi: quella della simulazione e del simulacro.

Quest'ultima concezione dello spazio atterrebbe al fatto che l'esperienza quotidiana è ormai oggetto di una mediatizzazione sempre più spinta, supportata dai moderni mezzi tecnici (telefono, televisione, *computer* eccetera), che ne trasformano costantemente il contenuto e la portata. I *media* le conferiscono la natura di una simulazione del reale. Essi creano un iper-reale più reale del reale stesso (Crozat, 2004). Tale paradossale qualità deriva dalla trasformazione mediatica del mondo. Riprodotti dall'immagine, dal film, dal video e da Internet, in un intento ideologico spesso ben preciso (esaltazione dell'idea purificatrice e redentrice del deserto o della foresta vergine, la natura vergine e incontaminata come risorsa, come serbatoio di giovinezza e di sviluppo sostenibile per tutta l'umanità ...), gli spazi fabbricati, presentati e trasmessi da questi nuovi strumenti di comunicazione, non hanno più tanto a che fare con la realtà. Essi formano una sorta di artefatto di questa realtà, più vero e più perfetto; costituiscono il suo modello, il suo idealtipo, rivisitato da tutte le ideologie spaziali del momento; ne restituiscono una forma globale e generica che offre a

ciascuno l'impressione di partecipare della totalità del mondo, di possederne le chiavi, di penetrare in una sorta di Eden ormai accessibile. Cionondimeno, questi spazi sono totalmente inventati o piuttosto ricomposti, simulati. Così, il West degli «spaghetti westerns» di Sergio Leone non è il West americano. Ne è una rappresentazione fittizia, costituita da una somma di immagini provenienti da spazi differenti (l'Andalusia, il Marocco, la Tunisia, ecc). Si tratta in effetti di un *collage*, di un simulacro del West, più vero della natura stessa, poiché composto di sequenze rappresentative dell'idea che se ne ha. Questa ricostruzione fantastica esclude qualsiasi realtà più banale, meno tipica – che pure è parte dei suoi paesaggi reali (Crozat, 2004).

Questi spazi iper-reali sono quindi realmente «artefatti». E non sempre sono circoscritti al registro delle immagini e dei *mass media*. Intorno alle agglomerazioni urbane nascono talvolta nuove aree commerciali o parchi di divertimento che assumono l'aspetto di spazi a tema (il centro di una città antica o una città immersa nella natura, la foresta tropicale eccetera), mettendo insieme un concentrato di caratteri che si pretende siano tipici. Si tratta proprio di simulacri della realtà, nei quali viviamo ed evolviamo con sempre maggiore naturalezza e disinvoltura, come se ci facessimo prendere in giro da questa soperchieria, da questa falsificazione degli spazi sociali (Rodaway, 1994). Questo tipo di spazi, in effetti, riunisce e confonde due scale, quella del locale, del «qui» di ciascuna esistenza, e quella dell'altrove, del globale indifferenziato, fantastico, sognato.

Individuo, attore, gruppo e altre figure sociali del soggetto. – Ma insomma, in cosa consiste esattamente questo universo sociale che considero nella geografia che pratico? In realtà, due posizioni opposte lo polarizzano. Da un lato vi è quella del soggetto umano. Il soggetto è l'essere pensante, l'individualità considerata in termini di interiorità. Si tratta della coscienza pura e libera del sé, dell'essere umano che si pone come «io» e si differenzia dall'altro, dal collettivo. Considerato universale, un tale soggetto può essere concepito anche come un prodotto tipico della modernità. D'altro canto, in qualche modo all'opposto di questo soggetto, si pongono le costruzioni sociali strutturanti, quelle dei gruppi, delle classi, delle caste eccetera. Tra i due poli, e sulla base dei rapporti dialettici tra il soggetto umano e l'oggetto sociale, si sviluppano molte rappresentazioni dell'essere in via di socializzazione. Si tratta, in progressione, dell'«io», del «sé», dell'individuo, della persona, dell'agente, dell'attore portatore di intenzionalità, di logiche d'azione, di capacità strategiche e di poteri eccetera.

«Io» esprime pienamente l'essere esistente dimostrato dal *cogito* cartesiano. Il «me» traduce già la propria rappresentazione o piuttosto la propria auto-rappresentazione, la propria riflessività evidente. Pertanto, il «sé» è un allontanamento dal «me», che così si dota di un'oggettività quasi esterna. Quanto all'individuo, esso costituisce una realtà biologica autonoma, collettivamente distinta, identificata.

Secondo Marcel Gauchet, gli individui diventano persone nella misura in cui possiedono il senso della loro identità individuale nel quadro delle identità collettive. La persona si riconosce, cioè, tramite i suoi attributi sociali, che la confermano nella rappresentazione di «sé» e ne sono integrati. La persona incorpora gli attributi sociali per definire e fondare la propria personalità. Sono le società moderne che hanno trasformato lo *status* degli individui biologici per farne individui di diritto, individui sociali, persone.

Va assolutamente notato che, ovviamente, i concetti di soggetto, individuo e persona sono inscindibili. Ogni persona è al contempo individuo e soggetto. La distinzione non ha che un valore euristico e metodologico. Se la nozione di soggetto offre un comodo accesso epistemologico alla geografia delle percezioni e delle rappresentazioni, quella di individuo

si adatta meglio alle analisi geografiche quantitative, agli studi di distribuzione e così via. Quanto al concetto di persona, il ricorrervi si giustifica nel contesto di una geografia sociale e culturale attenta alla definizione collettiva degli individui, al modo in cui essi assimilano le determinazioni, gli *habitus*, la posizione e la designazione loro proprie nei contesti sociali e spaziali della loro esistenza. È tuttavia l'approccio metodologico fondato sul concetto di attore, quello che si rivela senz'altro più fecondo nell'analizzare i contenuti sociali dinamici che configurano gli spazi geografici.

Nessuna geografia sociale senza attore e senza sistema d'azione. – Benché abbiano sempre rivendicato di interessarsi all'uomo, i geografi della scuola francese di cui siamo eredi hanno preso in considerazione soprattutto il rapporto tra gruppi sociali e spazio terrestre. Dagli anni 1970 la situazione è cambiata, nel panorama della geografia francese, grazie all'impulso dato da studiosi come Armand Frémont, Roger Brunet, Jean Gallais, Paul Claval e molti altri... Eppure, proprio quanto gli uomini considerati come individui e come persone, occorre che anche gli attori siano convocati e introdotti sulla scena geografica. In effetti, né l'analisi oggettiva delle forme spaziali né quella dei loro processi genetici esauriscono l'intento e l'indagine della geografia sociale. In termini di spiegazione, forme e processi sono indissociabili dai sistemi di azione generati dagli attori che li producono. Ma chi sono questi attori/produttori dello spazio geografico? esistono «attori territorializzati»? Qual è il loro *status* epistemologico?

L'attore non è più una persona «in generale»: è una persona che agisce; è talvolta qualcosa di più ampio, un «attante» nel senso generico del termine. La parola «attante» designa un'istanza, un'entità identificabile: individuo come collettività, organizzazione e altro – un «operatore» generico dotato di una capacità di agire.

L'azione di un attore strettamente individuale non avrà la stessa portata di quella di un attore (o piuttosto attante) collettivo e istituzionale. Eppure, gli attori collettivi assomigliano molto a degli individui. Come quelli, dispongono di competenze intenzionali e strategiche – anche se le modalità di formazione, espressione ed esercizio di queste competenze sono inevitabilmente diverse da quelle degli individui in senso proprio. Gli attori collettivi sono portatori di un discorso. Questi attori o attanti sono soggetti all'influenza delle temporalità e dei contesti del loro agire, tanto quanto dei semplici individui.

Gli attori individuali dispongono di una interiorità soggettiva, di una coscienza specifica, autonoma e riflessiva. In geografia sociale, non ci si accontenta di considerare questi attori come semplici soggetti rinchiusi nella loro interiorità, che non ci interessa se non nella misura in cui si proietta sull'esteriorità, nel quadro dell'azione e delle sue concretizzazioni spaziali.

In questi termini, gli attori si distinguono dagli agenti. In effetti, se pure gli uni e gli altri agissero poco o nulla, l'attore sarebbe per definizione più attivo e più autonomo dell'agente. L'attore dispone di un agire, ma anche di un potere: è il sindaco, per esempio, l'assessore provinciale o regionale, il prefetto, l'industriale, il responsabile di un istituto scolastico pubblico o privato eccetera. Si tratta, allo stesso titolo – nell'approccio più specifico dell'attante – dell'ente di gestione, dell'associazione, dell'impresa, del sindacato, dello Stato e via dicendo. L'attore agisce perché la sua funzione è agire: gestisce, sviluppa le infrastrutture e l'economia di un territorio, organizza. L'attore svolge tutto questo in maniera cosciente e deliberata. Il termine «agente», invece, «spesso qualifica degli attori (più) deboli [...] in qualche modo subalterni» (Brunet, 1992, p. 20). L'agente è, in un certo senso, l'uomo o la donna normale, senza una particolare qualità.

A rendere prezioso l'attore, in ogni impostazione di studio in geografia sociale, è il fat-

to di essere sempre elemento di un sistema del quale partecipano anche molti altri attori e più discreti agenti. Non è possibile concepire l'attore se non in interazione con altri attori e agenti. A questa condizione, l'attore si inserisce in una dinamica sociale che non si individua con altrettanta intensità, quando viene privilegiato un accesso metodologico basato sull'individuo o sul soggetto, più rivolto verso l'interno.

Questa dinamica rimanda alla configurazione di sistemi d'azione molto concreti. Attori e agenti descrivono, insomma, organizzazioni che hanno come attrattore principale – come centro, se si vuole – l'oggetto stesso dell'azione collettiva e delle sue componenti private. Possiamo ipotizzare che un certo numero di sistemi d'azione, così formati da attori, si spazializzi o si territorializzi. Si può anche sostenere che questo effetto di spazializzazione/territorializzazione conferisca al sistema una maggiore solidità e una migliore leggibilità geografica.

Questi giochi di attori costituiti in sistemi d'azione concreti producono discontinuità, biforcazioni, rotture che indicano dei cambiamenti da cui prendono vita configurazioni spaziali nuove e inedite. Costruzioni che accrescono la frammentazione spaziale alla stessa velocità dei gruppi che si scindono e dello sviluppo della concorrenza che si fanno tra di loro: ogni sistema di attori seleziona e seziona lo spazio attorno ad attrattori che definiscono gli obiettivi centrali della sua azione – un'area viticola dotata di una denominazione d'origine prestigiosa, antica o recente, una rete di viticoltori che impongono un marchio d'eccellenza, un quartiere cui l'accesso è limitato ai residenti, un paesaggio da salvaguardare eccetera.

Così spazializzato, ogni sistema d'azione si rende ambito di potere, che l'intervento collettivo tenta di gestire, e può legittimarsi solo lasciando filtrare un'ideologia. Si può aggiungere che, molto spesso, il sistema si edifica su un fitto tessuto di interessi economici, e quindi sociali. Sono queste le componenti elementari della formazione socio-spaziale, che dal mio personale punto di vista costituisce uno strumento metodologico privilegiato.

Questa lettura sistemica delle formazioni socio-spaziali e dell'azione sociale che le organizza presenta l'interesse supplementare di collocare gli attori in una sottile dialettica tra autonomia (strategie divergenti degli attori) e dipendenza (effetti della strutturazione sociale).

L'attore spazializzato, l'attore territorializzato. – È così che numerosi attori e agenti sociali si spazializzano o piuttosto si territorializzano – se il rapporto privilegiato (di designazione, appropriazione, qualificazione) che hanno con il loro spazio d'azione lo trasforma in territorio. Più estesamente, si definirà attore o agente territoriale «ogni uomo o donna che partecipi in maniera intenzionale a un processo dalle implicazioni territoriali» (Gumuchian e altri, 2003, p. 110). Considerata in un senso molto esteso, questa «implicazione» può assumere svariate forme – da quelle più anodine (delimitazione di una proprietà fondiaria, costruzione di una casa e simili, nel caso più dell'agente che dell'attore) a quelle più basilari: creazione di un quartiere, di una diga o di una rete di trasporti, preparazione e realizzazione di un progetto di sviluppo e via dicendo. Vale a dire che rari sono gli individui e le persone che non svolgano, un giorno o l'altro, la funzione di attore o, a maggior ragione, di agente territorializzato – attori e agenti che contribuiscono, ovviamente, alla costituzione dei territori, che li costruiscono con le loro azioni: senza attore non c'è geografia, e nemmeno territorio.

Per definizione, dunque, gli attori agiscono (Goffman, 1973). Si muovono. Senza di loro non sarebbe possibile immaginare la minima dinamica spaziale né, certo, territoriale. La capacità individuale e collettiva degli attori di trasformare lo spazio geografico si coniuga

con i capricci del tempo, varia al variare dei riferimenti e dei valori che accompagnano e generano qualsiasi processo di trasformazione personale. È il caso di notare che, nell'ambito di questi fattori dinamici, il peso delle territorialità individuali, quelle degli attori – labili esse stesse (traiettorie e referenti territoriali multipli, intrecciati, legati all'azione e/o alla sola identità di ciascuno) – è troppo spesso trascurato dalle scienze sociali. L'assunzione dell'effetto strutturante esercitato dalle territorialità individuali su ogni azione arricchisce il principio delle determinanti più classiche: ambientali e sociali soprattutto.

Dal momento che, per forza di cose, crea interessi concreti e visibili, ogni azione territorializzata – l'abbiamo visto – mobilita potere e ne produce. Si può anche sostenere che questa mobilitazione e questa produzione saranno tanto più intense e avranno implicazioni tanto più possenti, quanto più gli spazi che esse investono saranno essi stessi più vasti, più caratterizzati e più valorizzati, più strategici. Ad ogni modo, sappiamo che nuove esigenze di *governance* si fanno strada con la fioritura accelerata dei territori d'azione promossi dalle reazioni alla mondializzazione così come dalle attuali sfide dello sviluppo sostenibile.

Questa entrata in gioco disegna, per gli attori, paesaggi politici inediti. Per individuarne meglio i contorni, occorre prendere in conto accuratamente – per tutti gli attori – la diversità dei ruoli, degli statuti, delle logiche e delle strategie. Questi attori si situano sempre al centro di territorialità e temporalità plurime e, d'altronde, esprimono funzioni diversificate e talvolta contraddittorie. Sono agenti multipli. Su una stessa questione, lo stesso attore si esprime in quanto abitante, utente e contribuente, cittadino di uno stesso luogo o territorio. In queste condizioni, non ci si deve stupire del fatto che le prese di posizione siano a volte discordanti. Per valutare la portata dell'impegno di un attore, è bene considerare insieme le temporalità e i differenti contesti della sua azione – gli ancoraggi territoriali che lo caratterizzano.

Tre grandi categorie di attori nei loro rapporti con i territori dell'azione. – Tempo fa avevo distinto, considerato un territorio dato, tre grandi categorie di attori, in funzione della loro posizione territoriale (Di Méo, 1991): attori endogeni, allogenici o esogeni e transizionali.

A differenza dell'attore endogeno, originario e impregnato dei luoghi in cui vive, nei quali si identifica pienamente e prioritariamente, l'attore allogenico considera il territorio della sua azione con un occhio più freddo, più utilitarista e più speculativo. Dato che non vi si identifica fisicamente e affettivamente, lo osserva con un maggiore distacco; manifesterà una prevalente tendenza a considerarlo e a trattarlo come un puro oggetto di desiderio. Per di più, le decisioni che prende e le azioni che intraprende non hanno un impatto diretto sul quadro di vita suo proprio – agisce sullo spazio di vita di altri, spesso nella speranza di realizzare un profitto, senza prendere molti rischi rispetto all'equilibrio del suo universo quotidiano.

L'attore transizionale rimanda a una situazione intermedia: quella dell'attore allogenico o esogeno che tende a integrarsi, più o meno progressivamente, per identità o per residenza, tramite l'abitare, nel territorio della sua azione. Può trattarsi anche di un abitante dei luoghi che se ne è distaccato, insediandosi e lavorando altrove, ma continuando a gestire proprietà o interessi situati nel suo territorio d'origine.

Secondo i casi in questione, si constata che cambia radicalmente la natura dell'implicazione degli «attanti» e degli obiettivi che li animano. Un intervento troppo sistematico di attori esogeni su un dato territorio rischia di aggravare gli effetti di dipendenza, di dominanza esterna, di strumentalizzazione dei luoghi da parte di forze che cercano l'occasione di

un guadagno o l'esercizio di un potere. Questa circostanza può provocare un fenomeno di alienazione territoriale e l'arretramento della democrazia locale. All'inverso, l'assunzione dell'azione territoriale dal basso, da parte di gruppi, istituzioni e individui «localizzati», quotidianamente implicati nei luoghi, offre, *a priori*, superiori garanzie di democrazia, di autonomia e di indipendenza, di legittimità, di gestione più attenta e sostenibile del patrimonio collettivo.

Non bisogna però trascurare che il ricorso a un'azione esogena si giustifica in almeno due circostanze: quando si tratta di redistribuire le risorse nell'ottica di una ricerca di equità interterritoriale; e quando l'interesse pubblico o la necessità di un arbitrato politico impone di fare ricorso a una scala decisionale o propositiva superiore, al di là dei limiti del locale. Quanto agli attori transizionali, impersonano forse il profilo ideale dell'attante territoriale: da una parte, perché la loro parziale appartenenza ai luoghi ne accresce la sensibilità e la solidarietà verso gli interessi locali; dall'altra parte, perché la loro distanza di fatto, la partecipazione attiva alla vita di altre scale o di altre isole dell'arcipelago territoriale globale, evita loro di insabbiarsi nei problemi locali. L'esperienza acquisita altrove, inoltre, e la diversificazione delle fonti di informazione che ne deriva sono suscettibili di conferire una qualità migliore alle azioni intraprese.

Quale che sia la situazione di un attore nello spazio geografico e la sua temporalità, il suo discorso svolge sempre un ruolo centrale in materia di produzione, di organizzazione o di sviluppo dei territori. Nel quadro delle procedure che accompagnano ogni politica volontarista, la sua parola costituisce il «vettore del senso assegnato al territorio in progetto». Il discorso è proprio «lo strumento privilegiato dell'attore territorializzato, che ne sia il produttore, l'iniziatore o il pirata» (Gumuchian e altri, 2003, p. 85).

«Qualità» essenziali dell'attore. – Come Gumuchian, Grasset, Lajarge e Roux (2003), molto ispirati dalle tesi costruttiviste di A. Giddens, ma anche dalle teorie delle organizzazioni (Crozier e Friedberg, 1977; Sainsaulieu, 1977; Friedberg, 1993; Boltanski e Thévenot, 1991; Latour, 1992), penso che l'attore sia al tempo stesso «competente», «interattivo», capace di «riflessività».

Per «competenza» dell'attore si intende che disponga sempre di margini di manovra in seno ai sistemi d'azione in cui si inserisce; o anche il fatto che sia capace di negoziare questa ampiezza con gli operatori di quei sistemi. A questo proposito, si consideri che l'attore è pienamente dotato di una capacità decisionale autonoma che gli è propria, anche se non bisogna mai prescindere dagli effetti di contesto che la influenzano e la modificano. In effetti, l'attore «non può esorbitare dai vincoli societali» che incontra, anche se dispone di un'autonomia d'azione innegabile (Gumuchian e altri, 2003).

La «competenza» degli attori discende dalla loro «riflessività», intesa come la capacità di ogni individuo (attore o non) di tornare su sé stesso, di interrogarsi sul suo «me», su quello che fa. Leibniz definiva «riflessivi» gli atti «che ci fanno pensare a ciò che si chiama *me*». Michel Lussault parla a questo proposito di «ritorno comprensivo del soggetto verso sé stesso». È la riflessività a conferire a ciascuno la «coscienza di sé, il sentimento della sua intimità, la sua autonomia intellettuale, la possibilità di agire e di pensare liberamente» (Lussault, citando Norbert Elias, in Lévy e Lussault, 2003).

La riflessività attribuisce un tono particolare all'interazione sociale che collochiamo al cuore della nostra impostazione teorica; la inserisce di necessità nell'incertezza e nella complessità, posto che – al di là delle determinanti alle quali non può sfuggire – ogni attore rimane in gran parte imprevedibile.

Si può notare, per concludere, che una lunga tradizione sociologica chiarisce il concet-

to di «interazione sociale», spingendo le sue radici fino alla corrente della Scuola di Chicago, a Georg Simmel, Erving Goffman, Peter Berger, Thomas Luckmann e parecchi altri. Farne uso equivale a postulare che le pratiche di scambio degli attori e degli agenti sociali, attuate in base a rapporti reciproci, sia ripetitivi e abituali, sia più spontanei e inventivi, producono e riproducono perennemente i sistemi sociali e spaziali. Pratiche e comportamenti che costruiscono ogni giorno lo spazio geografico, come organizzano il quadro strutturante dell'attività sociale. È entro e mediante l'interazione che si edifica l'identità individuale e le sue rappresentazioni ideologiche, culturali. È seguendo questi scambi interattivi si concretizza, alla scala dell'attore, l'intenzione di agire e le modalità dell'azione. È secondo il loro ritmo che si selezionano i criteri di ogni decisione.

L'attore e il sistema: verso una dissoluzione degli effetti di gruppo? – In questo spirito, Michel de Certeau ci invita a considerare l'agire spaziale degli esseri umani come «pratiche microbiche, singolari o plurali», nel senso di aggressioni parassitarie che prendono di mira ogni sistema sociale e spaziale programmato. Ci sollecita a «seguire il pullulare di queste procedure che, ben lungi dall'essere controllate o eliminate dall'amministrazione panottica (ossia il sistema contestuale), si sono rafforzate in una proliferazione illegittima, sviluppate e insinuate nelle reti di sorveglianza, combinate in base a tattiche illeggibili ma stabili tanto da costituire regolazioni quotidiane e creatività surrettizie, mascherate solamente dai dispositivi e dai discorsi, oggi affannati, dell'organizzazione osservatrice (nel senso del contesto disciplinare e coercitivo, come in Michel Foucault)» (de Certeau, 1980, p. 178). Insomma: agendo – cosa che non potrebbe farsi al di fuori di un principio interattivo – ciascuno perturba l'ordine sociale e il suo spazio, ciascuno innova e crea una particella di disordine.

Non solo, ma – dato che l'individuo, la persona, l'attore sviluppano gli obiettivi loro propri – le loro pratiche li impegnano in un rapporto permanente di contestazione delle strutture sociali e spaziali che incontrano ogni giorno. Per aggirare certe regole del sistema, che rifiuta ma non può cancellare, l'individuo/attore oppone l'astuzia, in mancanza della forza. Il punto di vista di Michel de Certeau si inserisce «come un seguito, ma anche come il reciproco dell'analisi che Michel Foucault ha condotto sulle strutture del potere» (*ibidem*) e della loro proiezione coercitiva (o disciplinare) sui territori del quotidiano.

Così, contesti e strutture, per determinanti che siano, non condannano al conformismo le pratiche e le rappresentazioni del soggetto, della persona, dell'attore. La nostra epoca accentua i comportamenti individualisti centrati su un'esasperazione della vita privata e dei suoi valori. In queste condizioni, ogni persona, ogni attore, produce forme originali di riappropriazione privata di tutti gli spazi del quotidiano. Per essere efficaci, le astuzie messe in campo (fenomeno di devianza) devono continuamente aumentare di ingegnosità. L'avventura lungo i sentieri (considerati) tranquilli della vita quotidiana si rivela, quindi, sempre più ricca e pericolosa – o quanto meno inattesa (Brukner e Finkelkraut, 1979).

Nell'ambito delle interazioni sociali, delle manifestazioni di conformismo sociale e delle astuzie che ne sono generate, lo spazio geografico viene sollecitato in quanto vera e propria risorsa. Lo spazio attribuisce un tono specifico alle pratiche sociali, le struttura tanto quanto ne subisce l'influenza trasformatrice. Il principio «interazionista» occupa una posizione intermedia tra l'individualismo metodologico e lo strutturalismo costruttivista o genetico. Esso postula che «le proprietà strutturali (determinanti) dei sistemi sociali sono sia condizioni sia esiti delle attività esplicate dagli agenti (o attori) che fanno parte di questi sistemi» (Giddens, 1987, p. 220). Il concetto di *habitus* sviluppato da Bourdieu non si allontana affatto, a mio avviso, da questo principio. In quanto sistema di disposizioni proprie a qualsiasi agente sociale, prodotto nel corso della sua esperienza biografica, l'*habitus* con-

tribuisce a costruire i suoi comportamenti e le sue decisioni, i suoi principi d'azione. Anche riferito a gruppi di appartenenza o, quanto meno, ad aggregati sociali con funzione di riferimento, rimane un'espressione individuale, una combinazione specifica. L'agente/attore che l'*habitus* caratterizza è sempre suscettibile di sottrarsi alla regola, alla convenienza sociale e al conformismo che l'*habitus* suggerisce: si rivela capace di autonomia e di azione.

In una visione in fondo vicina alla concezione dei contesti sia determinanti l'azione sia determinati dai suoi effetti, Giddens mostra in che modo lo spazio-tempo si «regionalizza». Giddens intende, con questa parola, una specie di organizzazione spaziale che si realizza in riferimento al corpo umano e alle sue esigenze vitali, le sue pratiche abituali, ma anche in funzione delle costruzioni decisamente sociali, legate alla posizione di classe, al genere degli attori eccetera. Così «regionalizzati», i contesti geografici dell'azione sociale influiscono sul suo corso. I mondi sociali, politici, economici, gli spazi che ne sono il prodotto pesano anche, e assai gravemente, su tutti i tipi di pratiche.

Malgrado l'aumento di potere del soggetto, dell'individuo, della persona e dell'attore, no: il gruppo sociale non è morto! Anche se le classi sociali di un tempo si sfaldano, anche se la classe operaia come l'osservava il marxismo sparisce, si formano molteplici aggregati sociali. Gruppi si dissolvono e si ricompongono a ritmi accelerati: gruppi di abitanti, professionali, associativi, gruppi dagli intenti culturali, festivi, gruppi di affinità le più varie... Più ancora dell'economia, lo spazio, i suoi luoghi e i suoi territori svolgono un ruolo maggiore in queste nuove costruzioni, risolutamente socio-spaziali. Questi agglomerati di individui creano vincolo sociale; esercitano effetti non trascurabili di determinazione dell'azione umana, dei comportamenti individuali, della produzione degli spazi, dei luoghi, dei territori. Intriso di queste territorialità fin nella sua corporeità, come è intriso dei capitali più strettamente sociali di cui è tanto erede quanto produttore, il soggetto, l'individuo, la persona, l'attore deve diventare oggetto di un nuovo metodo di assunzione da parte della geografia sociale.

La presa in conto dell'attore: quali metodi? – Lunghi dall'abbordare gli attori raggruppandoli in base ad aggregati prestabiliti e convenzionali, il ricercatore ormai deve proporre principi di classificazione molto più flessibili, fondati su un'osservazione più comprensiva e più fine degli individui. Dobbiamo anche abbandonare, talora, qualsiasi principio di classificazione degli attori, e non trattenere altro che la singolarità del loro itinerario personale, sociale, spaziale e temporale. Al di là delle determinanti classiche di un comportamento, che ci rimandano a cause legate allo *status* socioeconomico, all'età e al genere, alle molteplici appartenenze collettive di un attore, è necessario assumere l'espressione individuale di un vissuto e di esperienze specifiche – come anche l'espressione di un carattere... Tutti questi tratti, messi insieme, costruiscono delle personalità, dei profili umani fondamentalmente diversi.

Una volta acquisiti questi presupposti, leggere e decrittare lo spazio sociale a partire dagli attori, dalle loro rappresentazioni, dai loro comportamenti, dalle loro pratiche e azioni implica ricorrere a una metodologia ben precisa. I modelli che è possibile mettere in campo a questo scopo fondono le traiettorie spazio-temporali, le «temporalità differenziali» degli attori considerati, tanto quanto le loro molteplici appartenenze sociali, istituzionali e territoriali: ciò che H. Gumuchian chiama il loro «statuto plurale».

Secondo questa impostazione, l'accento cade sul peso esplicativo delle logiche d'azione e delle strategie degli attori in materia di produzione dello spazio sociale. Condotte sulla base del «referente abitante» (o piuttosto del referente abitante/utente/contribuente/cittadino, per tenere conto di tutti i ruoli generici dell'individuo) (Ferrier, 1998), le inchieste

mediante interviste, le storie di vita e le analisi del discorso dovrebbero permettere al ricercatore di svelare quelle logiche complesse dell'azione che operano nei territori.

Ricerche di questo genere mettono in evidenza territori molto variati di identità e di azione. Per ogni attore interpellato, l'assemblaggio di questi territori di appartenenza forma quella che chiamo la sua territorialità. Dietro queste territorialità si disegnano le aree dei sistemi di azione concreti nei quali si inseriscono gli attori. Aree che sono fortemente dipendenti dalle condizioni oggettive di esistenza, dalle traiettorie sociali e spaziali degli attori considerati.

Queste territorialità esprimono delle identità incontestabili, sia personali sia collettive, e poggiano su ancoraggi paesaggistici che funzionano come sineddochi di territori (Debarbieux, 1995). Paesaggi come questi sono sistematicamente presenti nelle rappresentazioni degli attori, quando definiscono le loro appartenenze geografiche. Essi parlano, d'altronde, con una rara eloquenza di questi contesti paesaggistici che forniscono l'immagine, ai loro occhi più rappresentativa, dei loro spazi di vita e d'azione. Così, nel crogiuolo di territorialità che gioca con più scale di territori, gli elementi paesaggistici corrispondono a vere e proprie mediazioni simboliche, sistemano gli individui nei loro spazi vissuti, formano proprio quel legame sensibile, emozionale, affettivo, teso tra il soggetto, l'attore, i gruppi sociali e i territori: un legame che intreccia la territorialità di ciascuno.

Se il peso delle rappresentazioni sociali, forgiate collettivamente, esercita un impatto forte sugli atteggiamenti e sulle opinioni, come sui principi d'azione che animano gli individui, la loro personalità più profonda e più libera, il segno delle loro esperienze territoriali trapassa anche nei loro comportamenti, nei loro valori, nelle loro credenze. Il soggetto, insomma, e le sue declinazioni sociali, sempre più costruite (individuo, persona), impregnate dei suoi apprendistati sociali e territoriali, organizzano in maniera decisiva le rappresentazioni, i comportamenti e le pratiche dell'attore.

Conclusioni. – In definitiva, in ogni rappresentazione, specialmente se identitaria e territorializzata, il ruolo dell'individuo, della persona, dell'attore, contrasta o sostiene sempre quello del sociale, dei gruppi e dei territori in cui ciascuno si iscrive. Inversamente, la dimensione collettiva impregna gli itinerari (pur liberi) del soggetto, contribuisce a tracciarli mentre essi stessi lavorano alla sua formazione. Beninteso, il carattere implacabile di questa dialettica dev'essere costantemente ricollocato, nel tempo e nello spazio. L'espressione del soggetto varia secondo la congiuntura storica e secondo la forza degli eventi.

Come che sia, e in maniera generale – come sottolinea Jean-François Staszak – è proprio questo intrico dialettico dell'individuo «in quanto riflette la società» e della società «in quanto riflette quell'individuo», a legittimare l'annessione dell'individuo al programma come alla spiegazione della geografia. Ci sembra evidente, alla luce di questa dimostrazione, che la geografia, compresa e soprattutto quella sociale, non può più accontentarsi di prendere in considerazione dei gruppi: deve anche applicarsi al soggetto, all'individuo, alla persona, all'attore.

In questo rapporto dialettico del soggetto con il sociale, l'universo geografico non manca mai. Tra l'uno e l'altro, in effetti, il paesaggio, ma anche il territorio, i luoghi, individualmente vissuti e socialmente prodotti, fungono da articolazione, da mediazione. Questo spazio geografico, tuttavia, non è una realtà semplice, non è una evidenza. Per impegnarsi in una geografia sociale che tenga conto dell'esperienza unica del soggetto umano, ma anche degli effetti strutturanti delle sue costruzioni/aggregazioni sociali come del mondo fisico senza il quale l'umanità non esisterebbe, occorre privilegiare un approccio complesso allo spazio geografico. Un approccio che si può attuare tramite il prisma di quattro

accessi fondamentali: spazio vissuto, fenomenologico o umanista; spazio delle grandi partizioni della ragione trionfante; spazio concreto e simbolico della produzione sociale; iperspazio dei mondi virtuali, delle loro metamorfosi e dei loro immaginari.

Così si abbozzano i fondamenti di una geografia sociale, globale, largamente aperta al soggetto e all'attore; entrambi considerati nell'ambiguità della loro costruzione sociale vincolante e, malgrado tutto, della loro libera espressione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUDRILLARD J., *Simulacres et simulation*, Parigi, Galilée, 1995 (collana. «Débats»), (I edizione, 1981).
- BOLTANSKI L. e L. THÉVENOT, *De la justification. Les économies de la grandeur*, Parigi, Gallimard, 1991.
- BOURDIEU P., *La distinction: critique sociale du jugement*, Parigi, Éditions de Minuit, 1979.
- BOURDIEU P., *Le sens pratique*, Parigi, Éditions de Minuit, 1980 (collana. «Le Sens Commun»).
- BRUCKNER P. e A. FINKIELKRAUT, *Au coin de la rue, l'aventure*, Parigi, Le Seuil, 1979.
- BRUNET R., *Les mots de la géographie*, Montpellier, Reclus, 1992.
- de CERTEAU M., *L'invention du quotidien*, 1, *Arts de faire*, Parigi, UGE, 1980.
- CLAVAL P., *Principes de géographie sociale*, Parigi, Génin, 1973.
- CROZAT D., *Contextes territoriaux de la vie culturelle*, in «Bulletin de l'Association de Géographes Français. Géographies», Parigi, 2004, 2, pp. 242-255.
- CROZIER M. ed E. FRIEDBERG, *L'acteur et le système*, Parigi, Le Seuil, 1977.
- DAUPHINÉ A., *Les théories de la complexité chez les géographes*, Parigi, Anthropos, 2003.
- DEBARBIEUX B., *Le lieu, le territoire et trois figures de rhétorique*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1995, 2, pp. 97-112.
- DI MÉO G., *L'Homme, la société, l'espace*, Parigi, Anthropos, 1991.
- DI MÉO G., *Géographie sociale et territoires*, Parigi, Nathan, 1998 (collana «Fac. Géographie»).
- DI MÉO G. E P. BULÉON, *L'espace social*, Parigi, Colin, 2005.
- FERRIER J.-P., *Le contrat géographique ou l'habitation durable des territoires*, Losanna, Payot, 1998 (collana «Sciences Humaines»).
- FRÉMONT A. e altri, *La géographie sociale*, Parigi, Masson, 1984.
- FRIEDBERG E., *Le pouvoir et la règle. Dynamiques de l'action organisée*, Parigi, Le Seuil, 1993.
- GIDDENS A., *La constitution de la société*, Parigi, PUF, 1987 (collana «Sociologies»).
- GODELIER M., *L'idéal et le matériel: pensées, économies, sociétés*, Parigi, Fayard, 1989.
- GOFFMAN E., *La mise en scène de la vie quotidienne*, Parigi, Éditions de Minuit, 1973 (collana «Le Sens Commun»).
- GUMUCHIAN H. e altri, *Les acteurs, ces oubliés du territoire*, Parigi, Anthropos, 2003 (collana «Géographie»).

- LATOUR B., *Aramis ou l'amour des techniques*, Parigi, La Découverte, 1992.
- LÉVY J. e M. LUSSAULT, *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin, 2003.
- NOIN D. (a cura di), *Géographie sociale. Actes du Colloque de Lyon 1982*, Parigi, Groupe Universitaire d'Études sur la Population et l'Espace, 1983.
- RACINE J.-B., *Problématique pour une géographie sociale des espaces sociaux en Suisse*, in «Geographica Helvetica», Basilea, 1986, 2, pp. 57-66.
- RODAWAY P., *Sensuous Geographies*, Londra, Routledge, 1994.
- SAINSAULIEU R., *L'identité au travail*, Parigi, Presses de Sciences Po, 1977.

THE RETURN OF THE SUBJECT AND THE ACTOR IN SOCIAL GEOGRAPHY. – In this article, the author argues that his conception of social geography is linked to the trends that emerged in several western and southern French universities in the 1970s and 1980s. He describes his approach as a complex geography trying to define the way in which interrelations between social and spatial relations weave social space and produce singular space-times, such as places, territories, networks... These spatial structures have very strong symbolic, imaginary, and identity contents. In order to produce them the concrete intervention of systems of actors is essential. The spatializations of these structures create geographical discontinuities as well as different forms of territorial distinction that crystallize themselves around social, economical, or political stakes. The paramount place devoted to the human subject (in his various forms of socialization, that is to say as a consciousness and a body, but also as a person and an actor) explains the fact that this social geography is based on a specific approach as well as on specific research methods. Four types of spaces are favoured. Though they are related to different or even contradictory philosophical approaches, they are complementary. By considering them conjointly one can propose a global and comprehensive reading of societies that are woven in their spaces. Those four categories are the space of the lived world (in a kantian and phenomenological perspective), the Cartesian space (based on the distinction between spirit and matter/extension), space considered as a pure social product, and the post-modern and hyper-real space of simulation and enactment. The social geography that the author wants to promote is based on the use of these theoretical corpuses.

GÉOGRAPHIE SOCIALE: QUEL RETOUR DU SUJET ET DE L'ACTEUR? – L'auteur situe sa conception de la géographie sociale dans la filiation de l'école qui émergea, au cours des années 1970 et 1980, dans plusieurs universités de l'Ouest et du Sud (Est et Ouest) de la France. Il la décrit comme une géographie complexe s'attachant à définir la façon dont les interrelations de rapports sociaux et spatiaux, tissant l'espace social, produisent, en puisant dans sa propre substance, des espaces-temps singuliers: lieux, territoires, réseaux... Pour engendrer ces structures spatiales comportant de fortes charges symboliques, imaginaires et identitaires, l'intervention concrète de systèmes d'acteurs est indispensable. Leur spatialisation crée des discontinuités géographiques et des formes variées de distinction territoriale qui se cristallisent autour d'enjeux sociaux, économiques ou politiques. La place prépondérante accordée au sujet humain, décliné dans ses formes de socialisation croissante, de son statut de conscience et de corps jusqu'à celui de personne et d'acteur, impose à cette géographie sociale une démarche et des méthodes de recherche spécifiques. L'une et les autres privilégient une axiomatique retenant quatre types d'espaces finalement

complémentaires bien que relevant d'approches philosophiques différentes que d'aucuns pourraient juger inconciliables. Leur recours conjoint offre en effet la possibilité d'une lecture globale et compréhensive des sociétés tissées dans leurs espaces. Il s'agit des catégories de l'espace du monde vécu, associé à une vision kantienne et phénoménologique, de l'espace cartésien fondé sur la séparation de l'esprit et de la matière/étendue, de l'espace considéré comme un pur produit social, enfin de l'espace postmoderne et hyper-réel de la simulation et du simulacre. C'est en usant de ces corpus théoriques que procède la géographie sociale défendue par l'auteur.

Université Michel de Montaigne, Bordeaux 3, UMR 5185-ADES

g.dimeo@ades.cnrs.fr

(Traduzione dal francese a cura di Isabelle Dumont e Claudio Cerreti)